

# Cultura

Peripezie di un mondo dove Dio è apatico e pensa solo per sé  
Torna in libreria un pezzo da collezione della fantascienza del grande Vonnegut  
Riproponiamo qui un brano del celebre «Le sirene di Titano»



Qui accanto le «Sirene» in un disegno di Vonnegut e, al centro lo scrittore



Il Mali all'Unesco: «Un patrimonio inestimabile è in pericolo»

## Il deserto inghiotte i manoscritti medievali del Sahara

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Il Sahara, piano piano, lo sta sommergendo e Timbuctù, la «magica», la misteriosa, la mitica «città dell'oro» è destinata, forse, ad essere inghiottita, per sempre dalla sabbia. Strade deserte, qualche migliaio di persone che lacerano duramente per rimanere nelle poche case ancora agibili e comunicazioni difficili. Bisogna scendere lungo il fiume Niger con le grandi «pannes», le antiche piroghe del Mali, per arrivare in quella che è stata, sicuramente, una delle più famose città del Sahara, Ora, dalla città che qualcuno si definisce «fantasma» è partito un drammatico appello rivolto all'Unesco, alle organizzazioni internazionali, all'Istituto di antropologia di Parigi e al governo italiano. Dico il governo italiano perché il documento che il deserto e il caldo stanno distruggendo i preziosi manoscritti medievali del Sahara, conservati, proprio a Timbuctù, dal «Centro di documentazione e di ricerche storiche Ahmed Babat (Cedrab)». Perché l'appello anche al governo italiano? Spiega il presidente poeta Senghor che Timbuctù fu raggiunta, tra il 1471 e il 1474, dal viaggiatore fiorentino Niccolò de' Fei, un «pazzo» che giunse nella misteriosa e famosa città del deserto, alla fine di un terribile viaggio, con una carovana di arabi che trasportava sale. La cronaca di quell'impresa è puntualmente registrata nel manoscritto di Amat di San Filippo, intitolata «Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere», conservato presso la Biblioteca nazionale di Firenze.

I francesi, invece, hanno sempre negato quel viaggio sostenendo che erano stati i portoghesi a trovarla. Che cosa c'è di così importante presso il Centro di documentazione della città sahariana? Gli studiosi affermano che quello che sta per sparire, distinto dalla sabbia e dal caldo terribile, è il patrimonio più importante per la storia dell'umanità, alle «voci» di Ebla o ai calendari Maya. Nel Centro, a Timbuctù, ci sono testi in arabo o «farsi», di animali e liste genealogiche di famiglie nobili o reali, biografie di uomini politici, religiosi e letterati. Poi, ci sono straordinarie opere di geografi e di storici, diari di viaggiatori, corrispondenze degli Askani (gli imperatori antichi del Sudan), dei paschi marocchini, scritti di ispirazione teologica o giuridica (trattati commerciali) e «rapporti» sui grandi viaggi caravanieri. Il Centro di documentazione e ricerche è in possesso di oltre mille manoscritti che sono stati raccolti negli accampamenti e nei villaggi delle popolazioni Tuareg, Maure, Songhai, Puel e tra le famiglie intellettuali di Timbuctù. Solo una parte dei documenti sono stati microfilmati, catalogati e restaurati. Nessuno dei documenti è mai stato tradotto. L'unicità di queste carte è data dal fatto che si tratta di testi non scritti da eventuali colonizzatori o da ricercatori stranieri, ma da autori autoctoni. Molti testi che i proprietari non hanno voluto cedere al Centro, sono stati ricopiati a mano, esattamente come nei monasteri dell'Europa medievale, quando si scrivevano i manoscritti arabi e greci.

Si tratta, insomma, di un grandissimo patrimonio storico e culturale per tutta l'Africa. Il Centro di documentazione di Timbuctù aveva iniziato a catalogare anche i documenti che provenivano dalla più celebre università islamica di tutta l'Africa antica: appunto quella della «città fantasma». Poi, nel 1991, la «rivolta» dei Tuareg (in Mali si chiamano l'armata «Fili») dalla lingua, ancora parlata dagli «uomini blu» aveva provocato i primi problemi e la prima insanabile frattura tra gli «uomini del deserto» e gli altri etnie del paese, con stragi terribili e drammi umani sconvolgenti. Al Centro di documentazione e di ricerche di Timbuctù, a quel punto, erano stati spenti i condizionatori d'aria (nella zona il caldo raggiunge anche i 47 gradi all'ombra) e il personale era stato trasferito altrove. Spedito lontano anche il direttore Abdou Zouber, nominato ambasciatore Arabo-italiano. Ora, sabbia e caldo, stanno vincendo l'ultima battaglia contro la cultura della «mitica» Timbuctù. È davvero il momento di intervenire.

# Gli indifferenti di Kurt

KURT VONNEGUT

Durante la guerra tra Marte e la Terra Rumfoord si materializzò sulla Terra, a Newpfort, due volte: una volta subito dopo lo scoppio della guerra, e di nuovo il giorno in cui finì. Lui e il suo cane non avevano, a quel tempo, alcun particolare significato religioso. Erano solo delle attrazioni turistiche.

La tenuta dei Rumfoord era stata affittata dai creditori ipotecari a un impresario teatrale di nome Marlin T. Lapp. Lapp vendeva a un dollaro l'uno i biglietti per le materializzazioni.

A parte la comparsa e poi la scomparsa di Rumfoord e del suo cane, come spettacolo non era gran che. Rumfoord parlava solo con Monrief, il maggiordomo, e per giunta gli parlava a bassa voce. Se ne stava stravaccato in poltrona, con aria meditabonda, nella stanza sotto lo scalone, il Museo di Skip. E si copriva gli occhi con una mano e intrecciava le dita dell'altra intorno al collare di Kazak.

Rumfoord e Kazak, nella locandina, erano presentati come spettatori.

Fuori dalla finestra c'era un'impalcatura, e la porta del corridoio era stata rimossa. Due colonne di spettatori potevano sfilare davanti alla finestra per dare una sbirciatina all'uomo e al cane cronosindacisticofondolati.

«Credo che oggi non abbia molta voglia di parlare, ragazzi», diceva Marlin T. Lapp. «Dovete capire che ha un mucchio di cose cui pensare. Non è mica solo lui, ragazzi. Lui e il suo cane sono sparsi lungo tutta la strada dal Sole a Belegues».

Fino all'ultimo giorno della guerra era Marlin T. Lapp a fare tutta la messinscena. «Io trovo meraviglioso che voi tutti, in questo grande giorno

nella storia del mondo, veniate a vedere questo grande spettacolo culturale, educativo e scientifico», disse Lapp l'ultimo giorno della guerra. «Se mai questo spettacolo parlerà», disse Lapp, «ci descriverà le meraviglie del passato e del futuro, e cose dell'universo che nessuno ha mai sognato. Spero solo che qualcuno di voi sia abbastanza fortunato da esser qui quando lui deciderà che il momento è maturo per dirci tutto quello che sa».

«Il momento è maturo», disse Rumfoord con voce cavernosa.

«Il tempo è fin troppo maturo», disse Winston Niles Rumfoord.

«La guerra che oggi finisce così gloriosamente è stata giocata solo per i santi che l'hanno perduta. Questi santi erano dei terzisti come voi. Andarono su Marte, prepararono i loro attacchi disperati e morirono contenti perché i terzisti potessero finalmente diventare un solo popolo, fraterno, orgoglioso e felice».

«Il loro desiderio, quando morirono», disse Rumfoord, «non era di trovare un paradiso per se stessi, ma che la fratellanza dell'umanità sulla Terra potesse essere duratura».

«A tal fine, che tutti dobbiamo devotamente augurarci», disse Rumfoord, «io vi reco l'annuncio di una nuova religione che potrà essere accolta con entusiasmo in ogni angolo di ogni cuore terrestre».

«I confini nazionali scompariranno», disse Rumfoord. «La passione per la guerra morirà», disse Rumfoord. «Ogni invidia, ogni paura, ogni odio morirà», disse Rumfoord.

«Il nome della nuova religione», disse Rumfoord, «è questo: Chiesa di Dio Del tutto Indifferente».

«Il vessillo di questa Chiesa sarà azzurro e oro», disse Rumfoord. «È su quel vessillo, a lettere d'oro in campo azzurro, saranno scritte queste parole: *Badate alla gente, e Dio Onnipotente baderà a Se stesso*».

«I due principali insegnamenti di questa religione sono i seguenti», disse Rumfoord: «Il piccolo uomo non può fare un bel niente per aiutare o compiacere Dio Onnipotente, e la Fortuna non è la mano di Dio».

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

RICCARDO MANCINI

«È in questo senso che la fantascienza si distingue comunemente dalle altre manifestazioni di narrativa amena; di queste è l'unica che sappia assurgere spesso a dignità di pamphlet, sempre all'altezza di una evasione immaginativa che non è mai fine a se stessa». Con queste parole, Umberto Eco concludeva la prefazione a *Le sirene di Titano* nell'unica edizione italiana quella del 1965, pubblicata dalla Siba di Piacenza. A distanza di quasi trent'anni, l'editrice Elettura di Milano ripropone nei prossimi giorni in libreria il romanzo di Kurt Vonnegut diventato, con il passare del tempo, un pezzo da collezione per gli appassionati italiani. Inoltre la casa editrice ha incaricato Vincenzo Mantovani di effettuare una nuova traduzione del romanzo, che risulta essere decisamente più fresca e indovinata di quella, un po' frettolosa, realizzata all'epoca.

Vonnegut ha sempre rifiutato l'etichetta di autore di fantascienza e questo lo ha sicuramente aiutato ad avere fortuna. Schivando la trappola dell'omologazione, per di più in un genere letterario sbrigativamente considerato «popolare» quando non bollato come «minore», lo scrittore nato a Indianapolis settant'anni fa, è riuscito a imporsi presso il grande pubblico, diventando, in particolare negli ultimi tempi, un autentico cult-writer. I suoi libri pubblicati più di recente in Italia sono: *Mattatoio n. 5* (Mondadori, 1988), il suo romanzo più famoso, che ha visto anche una fortunata trasposizione cinematografica, con al centro la testimonianza autobiografica della prigionia in Germania e dello spaventoso bombardamento su Dresda; *Comica finale* (Elettura, 1990); *Galapagos* (Bompiani, 1990); *Benvenuti nella gabbia delle scimmie* (SE, 1991); *Perle ai porci* (Elettura, 1991); *Hocus Focus* (Bompiani, 1991); *Le collezioni dei campioni* (Elettura, 1992); *Distruggete le macchine* (SE, 1992); *Barbabò* (Bompiani, 1992).

L'ambientazione di *Le sirene di Titano*, il secondo romanzo di Vonnegut in ordine di tempo essendo stato scritto nel 1959, è decisamente di taglio fantascientifico: a cavallo dello spazio, tra la Terra, Marte, Mercurio, Titano e il lontano pianeta Trallamagore e a cavallo del tempo, dai nostri giorni fino alla fine della Terza Grande Depressione. Protagonisti: un miliardario molto fortunato (ma che con il passare dei secoli smette di esserlo), suo moglie, il maggiordomo e il fido cagnone; a cavallo tra i due miliardi un figlio quasi in comune, Crono, destinato dal destino avversario non soltanto a non godersi neanche una lira di eredità, ma a passare tutti i colori e poi, frenato di curiosi personaggi mero, da appassionati alcolisti a militaristi da quattro soldi, da alieni

mentali di questa religione sono i seguenti», disse Rumfoord: «Il piccolo uomo non può fare un bel niente per aiutare o compiacere Dio Onnipotente, e la Fortuna non è la mano di Dio».

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

RICCARDO MANCINI

mentali di questa religione sono i seguenti», disse Rumfoord: «Il piccolo uomo non può fare un bel niente per aiutare o compiacere Dio Onnipotente, e la Fortuna non è la mano di Dio».

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-



che si presentano come agenti segreti a quelli che si nutrono avidamente di buona musica. Ma c'è un elemento centrale nel romanzo, un tema che è particolarmente caro all'autore: la religione, o meglio, come la religione (il cristianesimo attuale, ma non solo) possa risultare falsa e fuorviante.

Per Vonnegut, l'esistenza umana è totalmente assurda, legata agli inestricabili fili del destino, costantemente sull'orlo del baratro. Chi predica la verità può farlo soltanto esaltando il falso (Ghiaccio 9) o puntando all'indifferenza più totale (appunto, *Le sirene di Titano*). Con la creazione della Chiesa del Dio del Tutto Indifferente, l'umanità ritrova la propria libertà («O Altissimo Signore, che arma gloriosa è la tua Apatia! O Umanità, rallegrati dell'apatia del nostro Creatore, perché ci rende finalmente liberi, nobili e schietti»).

E se Dio è troppo occupato per preoccuparsi delle vicende degli umani, perché sorprendersi se a finalizzare la figura sacra alla fine sarà una squadra di pompieri di provincia?

«Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

dappriocino astrusi e sconcertanti», disse Rumfoord. «Ma con il passar del tempo diventeranno belli e di una chiarezza cristallina».

«Tanto per cominciare, anche se vi lascerà perplessi», disse Rumfoord, «vi narro una parabola».

«Una volta la fortuna organizzò le cose in modo tale che un bambino di nome Malachi Constant nascesse ricco, anzi il bambino più ricco della Terra. Lo stesso giorno la fortuna organizzò le cose in modo tale che una nonna cieca mettesse un piede su un pallino a rotelle in cima a una rampa di scale di cemento, che il cavallo di un poliziotto calpestasse la scimmia di un suonatore di organetto e che un rapinatore di banche in libertà vigilata trovasse in fondo a un baule, in soffitta, un francobollo che valeva novecento dollari. Vi domando: la fortuna è la mano di Dio?».

Rumfoord alzò un indice che era trasparente come una tazzina da tè di Lamoges. «Durante la prossima visita che vi farò, compagni di fede», disse, «vi narro una parabola sulla gente che la fa cose che, secondo lei, Dio Onnipotente vuole che siano fatte. Nel frattempo farete bene, per prepararsi a questa parabola, a leggere tutto quello che riuscite a trovare sull'Inquisizione spagnola».

«I prossimi volta che vi toro a trovarvi disse Rumfoord, «vi porterò una Bibbia, rivenduta in modo tale da parlare alla gente di questi tempi moderni. E vi porterò una breve storia di Marte, una storia vera dei santi che morirono affinché il mondo potesse essere unito nella Fratellanza dell'Uomo. Questa storia spezzerà il cuore di ogni essere umano che abbia un cuore da spezzare».

Rumfoord e il suo cane si smaterializzarono di colpo.

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

«Perché dovreste credere in questa religione, piuttosto che in tutte le altre?», disse Rumfoord. «Dovreste crederci perché io, come capo di questa religione, posso fare miracoli, mentre non li può fare il capo di nessun'altra religione. Che miracoli posso fare? Posso fare il miracolo di predire, con assoluta esattezza, le cose che porterà il futuro».

Dopodiché Rumfoord pre-

# Crisi della politica in Europa, il ritorno di Aristotele

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

PARIGI Corruzione, egoismo, arroganza, crimine. Dimissioni e suicidi. Lo spettacolo della politica europea, anche dove non raggiunge le vette italiane, getta comunque nello sconforto. E ci si chiede: dopo gli anni del cinismo, dell'egoismo, del «ciascuno per sé», verrà una stagione di ascesi, fragilità, altruismo? Dobbiamo dare retta a chi sostiene, come Alain Caillé e gli altri «antiliberalisti», che la politica del tempo a venire dovrà essere basata sulla «virtù»? E mentre da ogni parte si invoca l'etica, qual'è il mondo che si prepara?

L'invenzione per cui la politica comincia dalla morale non è recente, è di Aristotele. Basta ricordare che per il filosofo la vita virtuosa coincide con la vita felice e tutte e due sono a fondamento dell'azione politica. Il fatto che adesso si invocano l'onestà e la moralità nella vita politica, nelle professioni, documenta, ci rimanda non solo a una legittima aspirazione, ma anche a quella tipica convinzione aristotelica che la vera felicità coincide con la pratica della virtù. Ma possiamo arrivare fino a quel punto e fare il cammino inverso rispetto a quello percorso dal Medioevo al Rinascimento, alle moderne democrazie? Dopodutto la storia politica non è stata la storia di una emancipazione delle istituzioni dello Stato dalla religione, e anche dalla morale? Nei

laboratori intellettuali francesi le idee che rompono gli schemi acquisiti si sperimentano più rapidamente e più clamorosamente che altrove. Il che ci aiuta forse a capire, meglio, nel timido laboratorio italiano, quale piega stanno prendendo le cose.

Se la crisi della politica impone il richiamo all'etica, allora qui si va fino in fondo. Non ci si accontenta di mettere l'accento sulla questione morale. Non si finge di ignorare che la separazione di etica e politica è uno dei pilastri della democrazia liberale moderna e che l'invocazione del «regno della virtù» non è compatibile con la democrazia. Non è un caso che il libro di cui si parla in questi giorni a Parigi si intitola «La fin de la démocratie».

La crisi del progetto moderno viene affrontata come il problema centrale, nei suoi aspetti essenziali: economico, politico, tecnologico, culturale. Vale a dire: non c'è più lavoro per tutti; la politica non riceve più attenzioni e passioni e non sa più parlare di quello che interessa alla società; la tecnologia ci minaccia e ci esclude dalle decisioni; l'identità nazionale non è più una certezza di riferimento.

Siamo dentro la parte più agitata delle «turbolenze» che

seguono a una catastrofe (Jean Baudrillard, «L'illusione della fine ovvero lo sciopero degli avvenimenti»), la storia non è finita, ma è passata dai grandi cicli al riciclaggio dei vecchi virus: le religioni, le etiche, le guerre... In che cosa consiste la catastrofe, da dove nasce quella «paura del vuoto» che costringe a disegnare una nuova cartografia della società, della politica, delle passioni? Se interpelliamo il direttore di Esprit, Olivier Mongin, che governa uno dei congressi da cui passa la maggior parte del traffico delle idee a Parigi, ci sentiamo raccontare la paura

comune: col tempo un posto di lavoro si troverà, lo stipendio aumenterà, ci saranno miglioramenti, da una casa più piccola passeremo a una più grande e così via.

«Questa percezione del progresso si è inasprita», dice Mongin, «e sempre più chiaro che andiamo verso una società in cui la integrazione degli individui attraverso il lavoro non si potrà più generalizzare. La disoccupazione è diventata strutturale, non si può più curare con la crescita. Le soluzioni richiedono alternative. E' significativo che si parli più oggi che non negli anni Settanta delle idee di André Gorz sul tema del «non-lavoro».

La progressione del tempo

non medica più da sola i problemi della società. La stessa dinamica demografica in Francia come in Italia fa saltare gli equilibri del sistema di sicurezza sociale. «Una minoranza di occupati dovrà assumere sopra di sé il costo di una maggioranza di inattivi. Si prepara un conflitto di generazioni. Bisogna immaginare un tipo nuovo di contratto sociale».

Lo scenario della crisi disegnato con pochi tratti efficaci da Mongin contiene gli elementi essenziali. Per completarlo interroghiamo due libri di cui nelle riunioni della rivista si parla molto, quello su «La fine della democrazia», di Jean-Marie Guéhenno, e un altro, di Christian Saint-Etienne, «Génération sacrifiée». Sono due autori quarantenni, in posizioni di rilievo nel mondo accademico e finanziario. Che cosa ci dicono di utile? Che, nonostante tante differenze, i punti fondamentali di sofferenza dei paesi europei sono gli stessi. Perché oggi i rapporti tra la morale e la politica sono entrati in una crisi così esplosiva ovunque? Spiega Saint-Etienne: la liberazione spirituale, culturale e scientifica prodotta dal Rinascimento, la liberazione politica prodotta dalle rivoluzioni americana e francese, la liberazione economica prodotta dalla rivoluzione industriale «sono entrate in massi-

ma risonanza nel terzo quarto del XX secolo». Questa triplice liberazione si è spinta fino al punto di dare l'impressione che il progresso fosse un sostituto efficace della virtù. Dall'Illuminismo in poi il dominio crescente del tempo e dello spazio ha tenuto il posto della morale. «L'insegnamento e la pratica della virtù sono stati progressivamente marginalizzati, poi ridicolizzati».

«Fare la morale era diventato negli anni Settanta e Ottanta il massimo dell'insulto politico e la manifestazione di un'ingenuità passatista».

Adesso che non possiamo più contare sui benefici di quell'inaspettata progressione, in pieno «Anti-Rinascimento» l'appello alla virtù invece sembra essere l'ultimo bastione davanti all'implosione di un universo egoista e sovralloato. Un mondo in espansione poteva appagarsi dell'idea di progresso, ma un mondo statico o in via di regressione spaziale e temporale non può salvarsi che nella virtù. Se questo appello non trova soddisfazione nell'azione politica e nella vita della società civile, si manifesterà attraverso il surrogato di una ricerca religiosa o si rifugerà nel nazionalismo e simili. Insomma, dice Saint-Etienne, solo la virtù

pubblica, o repubblicana (nel linguaggio del 1789), ci potrà salvare dagli integralismi. Il bisogno di virtù, di etica, di trasparenza, onestà, pulizia non è dunque un'invenzione dei media o di qualche magistrato, ma «il marchio dell'Anti-Rinascimento e la condizione della nostra sopravvivenza. Dobbiamo passare da una regolazione globale della società attraverso il denaro a una regolazione attraverso la virtù repubblicana e laica».

«Aristotele, aiutaci tu», invoca Saint-Etienne.

E ce ne sarà bisogno di santi protettori, perché, secondo i

calcoli di questo studioso - che è un finanziere e non un monaco domenicano - si prepara per la fine del secolo un colossale scontro, in Francia ma non solo, tra le generazioni. Che cosa accadrà? Che coloro che attualmente hanno tra i 20 e i 45 anni e che stanno finanziando le pensioni più alte mai raggiunte nella storia dell'umanità a beneficio di coloro che hanno passato e passeranno i 60 anni tra il 1980 e il 2000, quando a loro volta raggiunge-

ranno i 60 troveranno le casse vuote (se qualcuno non cambierà le leggi per tempo). Insomma tra dieci anni, con l'allungamento della vita e la riduzione degli occupati, non ci saranno fondi per dare la pensione a chi ora sta versando pesantissimi contributi previdenziali.

Lo scorcere del tempo non sembra avvicinare la soluzione dei problemi, ma l'esplosione di tensioni insostenibili. La paura prende il posto della fiducia; dopo un secolo secolare nel quale ci siamo abituati a pensare ogni ostacolo come superabile attraverso la crescita e lo sviluppo tecnico, dobbiamo ora riconvertire i nostri schemi mentali: le cose possono peggiorare, probabilmente peggioreranno. Per una porzione della società forse il lavoro non ci sarà mai e non siamo attrezzati a concepire questa verità. Il libro di Guéhenno si apre con una angosciata domanda: «La democrazia sopravviverà all'anno 2000? Già, perché se la produzione di ricchezza abbandona le sue stabili radici nel territorio e diventa una rete di relazioni globali, e se diventa sempre più difficile localizzare il valore aggiunto di una merce, vacilla la sovranità fiscale degli stati nazionali. Capitali e talenti

vogliono sempre più alto nei cieli multinazionali, mentre agli stati non resta che l'attardarsi ciò che resta fermo, la parte più debole della ricchezza». Il contratto sociale diventa insostenibile. La politica è sempre stata l'arte di governare una collettività di uomini definiti, ma se la solidarietà non si lascia più circoscrivere geograficamente, se non c'è più la città, se non c'è più la nazione, se non c'è più la polis, chiede Guéhenno, e ci può essere ancora la politica? No, perché «la scomparsa della nazione porta con sé la morte della politica».

Di fatto, sempre più abbiamo la percezione, nella vita quotidiana che la politica «manga» dall'essere il principio organizzatore della vita degli uomini in società, appare come una costruzione artificiale madata alla soluzione dei problemi pratici. E il giorno diventa l'unico grande unificatore della vita sociale sotto tutti i cieli. Il «vittorio d'oro», misuratore di tutti gli eventi umani, e della nascita di ciascuno, risulta straordinariamente più forte di ogni ordinatore politico. La corruzione diventa la norma e non l'eccezione. Anche per Guéhenno, se la politica potrà mai rinascere sarà a partire dall'etica. Chi crede di affidare anche solo una parte della propria salvezza alla «ragion di partito» vive sospeso sopra un abisso, nel quale inevitabilmente si sfaccellerà.

Il richiamo all'etica e la nuova domanda di Stato. E su questo specifico terreno che devono misurarsi le democrazie

pubblica, o repubblicana (nel linguaggio del 1789), ci potrà salvare dagli integralismi. Il bisogno di virtù, di etica, di trasparenza, onestà, pulizia non è dunque un'invenzione dei media o di qualche magistrato, ma «il marchio dell'Anti-Rinascimento e la condizione della nostra sopravvivenza. Dobbiamo passare da una regolazione globale della società attraverso il denaro a una regolazione attraverso la virtù repubblicana e laica».

«Aristotele, aiutaci tu», invoca Saint-Etienne.

E ce ne sarà bisogno di santi protettori, perché, secondo i

calcoli di questo studioso - che è un finanziere e non un monaco domenicano - si prepara per la fine del secolo un colossale scontro, in Francia ma non solo, tra le generazioni. Che cosa accadrà? Che coloro che attualmente hanno tra i 20 e i 45 anni e che stanno finanziando le pensioni più alte mai raggiunte nella storia dell'umanità a beneficio di coloro che hanno passato e passeranno i 60 anni tra il 1980 e il 2000, quando a loro volta raggiunge-

ranno i 60 troveranno le casse vuote (se qualcuno non cambierà le leggi per tempo). Insomma tra dieci anni, con l'allungamento della vita e la riduzione degli occupati, non ci saranno fondi per dare la pensione a chi ora sta versando pesantissimi contributi previdenziali.

Lo scorcere del tempo non sembra avvicinare la soluzione dei problemi, ma l'esplosione di tensioni insostenibili. La paura prende il posto della fiducia; dopo un secolo secolare nel quale ci siamo abituati a pensare ogni ostacolo come superabile attraverso la crescita e lo sviluppo tecnico, dobbiamo ora riconvertire i nostri schemi mentali: le cose possono peggiorare, probabilmente peggioreranno. Per una porzione della società forse il lavoro non ci sarà mai e non siamo attrezzati a concepire questa verità. Il libro di Guéhenno si apre con una angosciata domanda: «La democrazia sopravviverà all'anno 2000? Già, perché se la produzione di ricchezza abbandona le sue stabili radici nel territorio e diventa una rete di relazioni globali, e se diventa sempre più difficile localizzare il valore aggiunto di una merce, vacilla la sovranità fiscale degli stati nazionali. Capitali e talenti